

STORIA ECONOMICA

ANNO I - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 2

Articoli

- A. M. BERNAL, *Dalla prassi alla teoria: moneta, credito, cambi e usura nei primi tempi della Carrera de Indias (sec. XVI)* » 199
- L. DE MATTEO, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria* » 243
- L. DE ROSA, *Cambiamento economico e nazionalismo in Italia nel XX secolo* » 273
- P. PECORARI, *La riforma monetaria tedesca del 1871-73. Aspetti e problemi controversi* » 297

Ricerche

- A. DI VITTORIO, *Il mercato delle imbarcazioni in Puglia in età napoleonica (1801-1815)* » 317
- F. SCARSO, *Una gestione attiva: il servizio postale del Granducato di Toscana (1681-1740)* » 337

Interviste

- J.-F. Bergier *e la storia economica della Svizzera* » 369

Recensioni

- C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV* (Gaetano Sabatini) » 385
- O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348* (Idamaria Fusco) » 390
- C.J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI* (Marco Ostoni) » 393
- G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi* (Idamaria Fusco) » 396

C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1997, pp. 398.

La riflessione storiografica è concorde nel ritenere la crescita d'importanza della politica fiscale, tra le preoccupazioni della corona, uno degli aspetti maggiormente caratterizzanti del lungo regno di Filippo IV. Tra il terzo e il settimo decennio del XVII secolo gli sforzi della Real Hacienda per accrescere le entrate statali aumentarono allo stesso ritmo incalzante al quale si accrebbe il debito pubblico e il reperimento dei fondi necessari per sostenere le spese dello Stato divenne un problema cruciale della politica del Conte Duca di Olivares. A tal fine, i metalli preziosi che arrivavano dall'America costituirono un mezzo imprescindibile per frenare il *deficit* pubblico – in particolare per onorare gli impegni che richiedevano pagamenti in oro o argento, come quelli sottoscritti con i banchieri per effettuare trasferimenti fuori dal regno – e più in generale svolsero un ruolo decisivo nell'orientare la politica europea di Filippo IV e i rapporti che la corona mantenne con i banchieri negli anni centrali del Seicento.

È questo il contesto, complesso e articolato, nel quale Carlos Álvarez Nogal ha svolto la sua ricerca sui temi della finanza della monarchia cattolica nell'età di Filippo IV. Diviso in due parti, dedicate rispettivamente al rapporto che legava le modalità di gestione della finanza pubblica da una parte con il flusso di metalli preziosi in arrivo dall'America, dall'altra con le scelte politiche della corona, il lavoro s'inserisce in un'importante tradizione di ricerca, che passa attraverso gli studi ormai classici di Felipe Ruiz Martín e Ramón Carande, sino ad arrivare a quelli più recenti di Miguel Artola sulle finanze d'antico regime e di Antonio Miguel Bernal sul ruolo del credito nella parabola del commercio coloniale spagnolo, cui l'Autore fa frequente riferimento; peraltro lo stesso Álvarez Nogal ha affiancato a questa monografia un'altra importante ricerca specificamente centrata sulle rimesse di metalli preziosi dall'America (*Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos*, Madrid 1997).

Filippo IV, sin dall'inizio del suo regno, si scontrò con una situazione di politica internazionale che richiedeva un costante impegno della monarchia cattolica su più fronti: il mantenimento del controllo sulle Fiandre, la partecipazione alle varie fasi della guerra dei Trent'anni, un'adeguata risposta alle richieste dell'imperatore, il contenimento delle costanti ingerenze della Francia.

L'equilibrio tra queste esigenze, che il Conte Duca cercò di realizzare per un ventennio, richiese alla Castiglia un enorme sforzo fiscale, che si tradusse in innumerevoli gravami, ma che sarebbe risultato insufficiente se non vi fosse stato l'arrivo annuale dei metalli preziosi americani a garantire il funzionamento del sistema finanziario.

Un primo interessante apporto dovuto allo studio di Álvarez Noyal riguarda il quantitativo di metalli preziosi messo annualmente a disposizione della Real Hacienda per sostenere le finanze statali; si è in genere ritenuto che questo quantitativo fosse pari a quello che nei registri dei convogli provenienti dall'America veniva riportato sotto il nome del sovrano. In realtà, questa quantità poteva essere aumentata dal Consejo de Hacienda prendendo parte dei metalli che costituivano le rimesse dei privati e a tale espediente si fece spesso ricorso specialmente negli ultimi anni del governo del Conte Duca. Questa misura causò la quasi totale scomparsa dai registri delle rimesse dei privati: la corruzione e le frodi generate dal tentativo di occultare i carichi dei privati furono tali da richiamare in più occasioni l'attenzione del Consejo de Hacienda.

Con la caduta dell'Olivares, questa pratica fu temporaneamente abbandonata, ma la grave situazione di emergenza determinatasi nel 1649 portò nuovamente a disporre un incameramento delle rimesse dei privati, per un importo pari a un milione di ducati, provvedimento che diede un duro colpo alla credibilità della corona. La Real Hacienda tentò anche di stipulare dei prestiti volontari con i privati che recavano i metalli preziosi, come accadde nel 1643, e per porsi in competizione con gli altri operatori finanziari attivi nel circuito creditizio garantì alti tassi d'interesse e condizioni nel complesso particolarmente favorevoli. Ma, in generale, il fisco traeva proventi dal trasferimento nella penisola iberica dei metalli preziosi da parte dei privati soprattutto attraverso la tassazione fissa sulle quantità trasportate dalla flotta e attraverso la cessione onerosa di alcune delle funzioni del Consulado di Siviglia, pratica che comportò una progressiva perdita della capacità di controllo sull'attività commerciale della *Carrera de Indias* da parte del potere centrale.

Nel corso degli anni Quaranta si avviò il ben conosciuto fenomeno di contrazione delle rimesse dall'America, che per cause diverse riguardò in egual misura tanto la corona quanto i privati e che mutò anche le modalità con le quali il sovrano disponeva dei metalli preziosi. Ancora all'inizio del regno di Filippo IV, l'ossessione mercantilista degli Asburgo per il controllo dell'oro e dell'argento, comportava il passaggio di ogni transazione attraverso la Casa de la Contratación di Siviglia, ma l'evoluzione della situazione finanziaria rese le procedure più fluide e i creditori ottennero di poter incassare il pagamento degli *asientos* direttamente nel porto di arrivo della flotta o sugli stessi galeoni. Inoltre, a partire dagli anni Trenta, le casse reali d'America, che sino ad allora avevano assolto solo funzioni di raccolta delle imposte, iniziarono ad essere attive come centri di pagamento; anche in conseguenza di ciò alla fine del regno di Filippo IV diminuì la quantità di metalli inviati da oltre Atlantico.

Un secondo aspetto di particolare interesse messo in luce da Álvarez No-

gal riguarda i criteri secondo i quali venivano impiegati i metalli che entravano effettivamente nella disponibilità del sovrano. Nel tempo, in funzione degli impegni della corona, questi criteri variarono e con essi mutò anche la composizione delle uscite della Real Hacienda. In assoluto, l'impiego principale rimase sempre l'estinzione dei debiti contratti con i banchieri, che nell'arco del regno di Filippo IV assorbì da sola oltre 24 milioni di ducati, pari al 57% del valore totale dei metalli che giunsero nelle casse reali (indirettamente e a vario titolo anche buona parte del restante 43% finì nelle mani dei banchieri), ma verso la fine del regno il peso relativo di questa voce d'uscita si ridimensionò. Al contrario, nello stesso arco di tempo, il secondo impegno in ordine di grandezza sostenuto dalla Real Hacienda, l'*avería*, cioè la percentuale fissa sul valore dei metalli trasportati, che era destinata a sostenere le spese della flotta, aumentò il suo peso relativo sul totale, sino ad assommare a circa un terzo dei pagamenti effettuati nella Casa de la Contratación.

Le altre voci di uscita, d'importanza minore, non si presentano in modo sufficientemente omogeneo da poter individuare con chiarezza al loro interno quali funzioni assolvessero i pagamenti, con la sola eccezione delle spese sostenute dalla Casa de la Contratación; a questo riguardo si osserva come la diminuzione dei pagamenti effettuati a Siviglia testimoni della progressiva perdita d'importanza della città andalusa come centro della finanza pubblica. Parallelamente si osserva la crescita del peso della Tesorería General di Madrid, le cui entrate non dipendevano esclusivamente dall'arrivo delle flotte e fornivano pertanto una maggiore garanzia di solvibilità ai banchieri.

L'affermarsi del maggior ruolo di Madrid si accompagnò anche ad una profonda trasformazione delle modalità di gestione della finanza statale. Messi da parte i funzionari pubblici, alcuni dei banchieri di maggior prestigio si fecero carico di dirigere l'attività creditizia del sovrano. Risorse così la carica di Factor General, cui era attribuita questa specifica funzione, che ricoprirono in successione Bartolomeo Spinola e Andrea Pinchieri, mentre, dal 1650 al 1655, la corona si assicurò a Siviglia i servizi di Bernardo de Valdés, figura cruciale per il sovrano nella negoziazione di alcuni dei più importanti prestiti di quegli anni.

Il Factor General si occupava tanto di provvedere le casse reali di denaro nei momenti di necessità, quanto dell'ordinario approvvigionamento di viveri e munizioni per le truppe, senza incassare interessi, ma godendo dello smisurato potere che gli derivava dall'assoluto controllo di tutte le entrate della Real Hacienda. Lo strumento finanziario mediante il quale venivano effettuati i pagamenti in tutta Europa era naturalmente la lettera di cambio, ma per assicurare la regolarità degli esborsi era necessario che prima o poi almeno una parte dei metalli preziosi arrivasse nei luoghi in cui le lettere di cambio andavano in riscossione. A tal fine, gli spagnoli si impegnarono al massimo grado nel controllare le vie di comunicazione con le Fiandre e quando questo non fu più possibile, a partire dal 1640, la Real Hacienda fu incapace di mantenere il ritmo dei pagamenti con la stessa regolarità e la posizione della corona nell'area risultò notevolmente indebolita.

A questo proposito, si deve segnalare l'attenzione che Álvarez Nogal dedica al ruolo che ebbe la maggiore o minore disponibilità dell'oro e dell'argento americano nelle vari fasi della politica militare spagnola, ciò che si può osservare con particolare chiarezza per quegli anni nei quali il ritardo o il naufragio delle flotte creava una situazione di scarsità di metalli preziosi. È questo il caso – che l'Autore ricostruisce con grande precisione – verificatosi nell'inverno del 1631-32, mentre la monarchia appariva impegnata nella guerra di Mantova, che aveva quasi prosciugato le scorte di viveri e munizioni per l'esercito delle Fiandre, e la penetrazione svedese in Germania e le continue provocazioni della Francia lasciavano presagire l'ampliarsi dei fronti già esistenti o l'aprirsi di nuovi.

In questa congiuntura, le spese della corona per il 1632 erano state previste in 18 milioni di ducati, dieci di più rispetto al 1621, e poiché i galeoni tardavano ad arrivare, si cercò il modo di reperire denaro nel più breve tempo possibile, prima in Castiglia e quindi in Aragona e Andalusia. Le Cortes dapprima tentarono di resistere, ma quando in marzo si seppe del disastro occorso a parte della flotta della Nueva España, cedettero alle richieste del sovrano. In aggiunta alle contribuzioni già esistenti e di cui si decise in questa circostanza di procedere ad una nuova raccolta, il Consejo de Hacienda stabilì di creare nuove imposte e nello stesso tempo si risolse per la raccolta del terzo donativo dall'inizio del regno di Filippo IV, per un periodo di sei anni.

In aprile arrivò la flotta della Tierra Firme, ma con essa giunse anche la notizia che la restante parte della flotta della Nueva España, che era partita alla fine del 1631 e il cui arrivo era atteso prima di quell'estate del 1632, era stata costretta a restare in America e non avrebbe attraversato l'Atlantico prima del nuovo anno. La perdita di una parte della flotta e il ritardo dell'altra lasciavano il sovrano senza denaro per onorare le obbligazioni sottoscritte e in pessime condizioni per negoziare quelle dell'anno successivo. Non fu possibile trovare espediente migliore della confisca ai privati dell'argento arrivato con la flotta della Tierra Firme, per un valore di 200.000 ducati, e di un prestito di 400.000 ducati; nonostante questo, però, per quell'anno non fu possibile pensare a riallestire la parte della flotta della Nueva España nufragata.

Le gravi conseguenze dei disastri della flotta indicano chiaramente la debolezza delle basi della politica finanziaria della monarchia: il sovrano mancava di mezzi per controllare le uscite, la cui entità era determinata da criteri politici e sostenuta anche a costo di sacrificare tutte le risorse di cui la corona disponeva nel breve e nel lungo termine. Il Consejo de Hacienda, che avrebbe dovuto dirigere l'economia, finì col perseguire passivamente gli obiettivi segnalati dal Consejo de Estado. Quando cominciò a ridursi il flusso di denaro generato dai metalli preziosi, dalla vendita di uffici e giurisdizioni, dalle contribuzioni ordinarie e dai donativi tramontò l'ambiziosa immagine della Spagna che il progetto politico del Conte Duca aveva concepito e la monarchia si ripiegò su se stessa.

Da ultimo, Álvarez Nogal ricostruisce ciascuna delle fasi che caratterizzano

la parabola della finanza pubblica spagnola nell'età di Filippo IV rispetto al gruppo di banchieri egemone, espressione dei diversi rapporti di forza stabiliti nel tempo tra potere politico e circuiti del credito internazionale. Tra il 1621 e il 1627 sono i genovesi a dominare completamente il mercato degli *asientos*, esercitando un monopolio che il Conte Duca giudicava dannoso per le mire espansionistiche della corona. Per questo motivo, per consentire l'ingresso di altri banchieri e segnatamente dei portoghesi, Olivares decise la prima sospensione dei pagamenti, ma lo sforzo sostenuto dalla monarchia per la guerra di Mantova annullò gli effetti positivi di questa misura e ridusse notevolmente gli spazi conquistati dalla corona in termini di autonomia dal potere finanziario.

Se gli anni trenta furono dominati ancora da banchieri portoghesi e italiani e dal tedesco Giulio Cesare Scazuola, la morte di quest'ultimo e dei genovesi Carlo Strata e Lelio Invrea nel 1639 mutò improvvisamente lo scenario. Lo spazio lasciato vuoto fu riempito dal Monte di Pietà di Firenze e soprattutto da un gran numero di piccoli investitori portoghesi, sui quali, nel decennio successivo, l'Olivares contò per indebolire l'egemonia degli italiani. Bartolomeo Spinola, Giovan Luca Pallavicino e Ottavio Centurione furono colpiti anch'essi dalla scarsità di metalli preziosi del 1639-40; in seguito continuarono a servire il sovrano con il proprio credito, ma pretendendo maggiori garanzie.

Nel 1648 Invrea, Pallavicino, Centurione, Pinchiotti e Spinola rientrarono prepotentemente sulla scena, ma le difficoltà che aveva la Real Hacienda per onorare gli impegni presi e la riduzione del flusso dei metalli preziosi impedivano la concorrenza tra le diverse case che aveva invece caratterizzato l'inizio del regno di Filippo IV; vi era ormai spazio solo per uno o due grandi finanziari e Andrea Pinchiotti, che divenne Factor General nel 1650, riuscì a farsi carico da solo della maggior parte dei pagamenti destinati all'esercito delle Fiandre, mentre i portoghesi Sebastiano Cortizos, Duarte de Acosta e Ventura Donis si occupavano del resto. Ma con il procedere del regno di Filippo IV, la Spagna si stava rapidamente allontanando dai centri nevralgici della politica europea, sino alla sostanziale rinuncia a finanziare l'esercito in Portogallo e al conseguente raggiungimento dell'indipendenza da parte di quest'ultimo. Il ricorso ai servizi dei banchieri divenne allora, progressivamente, meno necessario per il sovrano.

In definitiva, questo studio reca un notevole contributo alla conoscenza del Seicento spagnolo. Superata ogni retorica del secolo della decadenza della monarchia cattolica, Álvarez Nogal, studiando il rapporto tra finanza pubblica, flusso dei metalli preziosi in arrivo dall'America e scelte politiche della corona, definisce i parametri per un campo di analisi ricco d'interesse e dimostra, in particolare, come anche per l'età di Filippo IV, una completa conoscenza dell'evoluzione della struttura della Spagna asburgica non possa prescindere da uno studio approfondito dei legami esistenti con i circuiti del credito internazionale.

O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, Patron Editore, Bologna, 1995, pp. 196.

I molti studi condotti sul tema delle pestilenze in generale e, più in particolare, sulla "peste nera" che nel 1347-50 colpì l'Europa, aiutano a comprendere la natura di un fenomeno che non è di secondaria importanza per una completa ricostruzione storica di società lontane. Un'epidemia di peste, che spesso assumeva dimensioni catastrofiche, era infatti in grado di modificare per lungo tempo le strutture economiche e demografiche, quelle sociali e religiose, e non mancava ovviamente di colpire l'immaginario collettivo, dando vita a cronache e racconti, che ancora oggi costituiscono una testimonianza, seppur a volte esasperata, di eventi di cui altrimenti conserveremmo scarsa memoria. Dall'antichità, dalla cosiddetta "peste di Giustiniano" a quelle successive descritte da autori noti, quali il Boccaccio o il Manzoni, le epidemie furono al centro di molti racconti, per lo più caratterizzati da toni gravi e drammatici, ma anche da una confusione di fondo, propria degli autori più antichi, portati a denominare peste anche altre malattie che ben poco avevano a che fare con essa. Ma, indipendentemente dall'indubbia ignoranza intorno all'eziologia del male, quel che emergeva in occasione di queste epidemie era l'immagine di un Dio vendicativo, artefice spesso del destino umano e sempre pronto a punire i peccati degli uomini con terribili flagelli. Lo sottolinea O. Capitani, che nella premessa a questa antologia di saggi, opportunamente ricorda come la "peste nera" sia stata oggetto privilegiato di molti studi, che in questa pandemia hanno individuato il momento cruciale di cambiamenti epocali, seppur nell'ambito di una crisi con radici ben più antiche e profonde.

Espressione di tali orientamenti storiografici sono appunto i saggi che il Capitani raccoglie nel volume di cui qui si dà conto, primo fra tutti quello di J. W. M. Bean (*La Morte Nera: la crisi e le sue conseguenze economiche e sociali*), nel quale si punta a dimostrare come le attuali conoscenze mediche assumano un'importanza fondamentale per meglio comprendere la "peste nera" e gli effetti devastanti che essa ebbe sulla popolazione. Punto fondamentale dell'analisi del Bean è che la peste non costituisce un male tipico della specie umana, ma è essenzialmente una malattia dei ratti, che si trasmette all'uomo solo quando le pulci, vettori del bacillo e solite a vivere sui topi, aumentate di numero per particolari condizioni climatiche o di altro genere, si spostano dal ratto all'uomo: in passato, infatti, i ratti vivevano molto più di oggi a stretto contatto con il genere umano, e siccome spesso viaggiavano con le mercanzie, erano un fattore determinante nella trasmissione del morbo in località anche molto lontane fra loro. Com'è noto, tre sono le forme in cui la peste può manifestarsi: quella bubbonica, quella polmonare e quella setticemica; e il Bean ne ricorda le caratteristiche e le modalità di diffusione, sottolineando come il clima influisse sulla malattia, preferendo la bubbonica località caldo-umide, mentre quella polmonare le zone freddo-secche. E certamente nel corso dell'epidemia

del 1347-50 si manifestarono varie forme di peste, diverse da luogo a luogo, così come differenti furono i tassi di mortalità registrati nei vari Paesi, per quanto – ribadisce il Bean, in contrasto con un filone storiografico anglosassone diffuso tra gli anni '60 e gli '80 – sia innegabile l'incidenza notevole che quell'ondata epidemica ebbe sulla popolazione.

E se sotto il profilo demografico l'impatto della peste del 1347-50 fu disastroso, era inevitabile che il male condizionasse duramente anche la vita economica delle popolazioni colpite. E degli aspetti economici ci si occupa diffusamente nel saggio di B. F. Harvey (*La "crisi" dei primi anni del quattordicesimo secolo*). L'autrice ritiene che, per valutare la crisi di quegli anni, non sia sufficiente soffermarsi sulla sola epidemia di peste, ma si debba scavare più a fondo, per individuarne le cause remote. La Harvey prende propriamente in esame tre tesi: quella di Postan, che incentra la sua analisi sulla crisi agraria e la pressione demografica di quegli anni; quella dei monetaristi, che pone l'accento sull'aspetto dei commerci e sulla disponibilità di riserve di metalli preziosi; quella del Brenner, che privilegia cause sociali rispetto alle cause economiche, individuando l'origine della crisi nello sfruttamento da parte dei signori dei contadini a loro soggetti. La Harvey, però, non sembra far propria nessuna delle tre teorie indicate: interpreta piuttosto la crisi dei primi del '300 non come un momento di svolta secolare, ma solo come un fenomeno di medio termine, di cui la "peste nera" sarebbe solo un fattore esogeno.

Fattore esogeno la peste lo è anche per L. Del Panta (*La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo*), che, dopo aver fornito un quadro generale del fenomeno e aver ricordato come l'addensamento delle popolazioni nelle città in condizioni igieniche precarie costituisse un elemento favorevole al diffondersi dell'epidemia, tratta dell'arrivo della peste del 1348 in Italia; viene inoltre analizzata la cronologia del morbo nella penisola dal 1348 al 1530, data a partire dalla quale il male – a detta dell'autore – non incise più in maniera così significativa sull'evoluzione demografica italiana, così come era invece avvenuto nei due secoli precedenti. È innegabile comunque – conclude il Del Panta – che la "peste nera" incise notevolmente sull'evoluzione della popolazione italiana, contribuendo così a spiegare la crisi demografica del XIV e della prima metà del XV secolo.

Della peste nera del 1347-50 si parla più dettagliatamente in un ulteriore saggio dovuto alla penna di vari autori (*La peste nera: 1347-50*). Si comincia col ricordare gli aspetti medici e le modalità di diffusione del morbo in generale, per poi passare a trattare brevemente di tre terribili pandemie di peste: quella del VI secolo, meglio conosciuta col nome di peste di Giustiniano, quella del 1347-50 e quella che abbraccia l'arco di tempo che va dalla fine dell'800 al 1948. Pandemie che in Europa vennero tutte intervallate da altre epidemie minori – a volte erroneamente credute di peste – o importate dal vicino Oriente o improvvisamente rinate da focolai mai estintisi del tutto, ricordate in varie descrizioni, più o meno note, e richiamate nel saggio. Quel che emerge da tali descrizioni e dai trattati medico-filosofici compilati sul tema è l'assoluta impo-

tenza della medicina medievale di fronte a un male di cui si sapeva ancora troppo poco: da ciò la strage che un'epidemia era in grado di causare una volta colpito un centro abitato. Ad aggravare la situazione contribuivano, inoltre, le pessime condizioni igieniche delle città, di cui si ha sentore nelle descrizioni dell'epoca, anche e forse soprattutto in centri densamente popolati, quali Firenze e Londra.

Centri, questi, che non vennero infatti risparmiati dalla "peste nera" del 1347-50, la quale, attraverso le consuete vie commerciali, dall'Oriente giunse in Europa, probabilmente portata dai genovesi a Messina, e non tardò a diffondersi nel Nord Africa, in molte località italiane, prima di tutto costiere, e nel resto d'Europa. Il saggio fornisce una descrizione dettagliata dei tempi e delle modalità di diffusione di questa grave epidemia, ricordando però che l'intensità del male fu diversa da luogo a luogo e che vennero anzi risparmiate alcune zone, sia per particolari fattori climatici, sia per la loro lontananza dalle vie commerciali, sia perché, trattandosi di luoghi più lontani dagli originali focolai, la tempestiva conoscenza della presenza della peste sul territorio li aiutò a predisporre in tempo adeguate misure preventive. Si ricordano, in particolare, le varie zone risparmiate, sia europee che italiane; in Italia, alcune aree interne delle Alpi, forse Parma e Milano, città che si preservò grazie alla lontananza del suo esercito, impegnato a Mantova nella guerra contro i Gonzaga, e grazie all'assenza di un fiume all'interno delle sue mura, elemento che impedì ai topi ogni facile accesso.

Insomma, spesso la peste attaccava alcune località e non altre e non sempre si riesce a fornire una convincente spiegazione di queste assurde "preferenze": di cui però si parla nell'ultima parte di questo lungo saggio, sia rispetto ai luoghi, sia rispetto al ceto sociale, sia rispetto al sesso e all'età dei singoli individui. Quanto ai luoghi, la peste sembrava preferire le località marittime per alcune ovvie ragioni: la facilità di accesso dei roditori e, quindi, della malattia, un clima caldo-umido, lo scarso livello igienico dei porti; non sembra, invece, si possa affermare che il male colpisse più facilmente le città rispetto alle campagne, per quanto le condizioni di affollamento e i maggiori contatti con l'esterno dei centri urbani inducano a pensare che la mortalità nelle città fosse più alta di quella registrata nelle campagne. Riguardo poi alle discriminazioni che la peste avrebbe fatto nei confronti delle persone, non sembra che si possa affermare che la peste operasse delle distinzioni a seconda dell'età o del sesso, né che preferisse i poveri ai ricchi, ma si può ben sostenere che migliori condizioni economiche permettevano ai soggetti più agiati di alimentarsi meglio, fortificando i loro corpi, e di sfuggire al sovraffollamento dei centri dove imperversava il male.

D'altronde, era difficile pensare a delle "preferenze" quando si era convinti che il male rappresentasse in primo luogo la punizione di Dio per i peccati degli uomini, peccati che commettevano indistintamente i ricchi e i poveri. La società medievale, si sa, era impregnata di un forte spirito religioso, uno spirito che condizionava ogni sfera della vita e costituiva il motore primo di ogni

azione umana; uno spirito, però, che tendeva a porre l'accento soprattutto – s'è detto – su di un Dio vendicativo di fronte alle colpe umane. E non è un caso che nel Medioevo proliferassero trattazioni su temi religiosi ed elaborazioni filosofico-teologiche sui peccati, articolati in liste a volte davvero dettagliate. Lo nota C. Casagrande (*La moltiplicazione dei peccati. I cataloghi dei peccati nella letteratura pastorale dei secoli XIII-XV*), la quale non ricollega però tale “moltiplicazione” di liste dei peccati a eventi catastrofici, che – ricorda l'autrice –, seppur vi vengono rammentati, sono alla fin fine lontani dalla *ratio* di tali compilazioni; comunque, sia in tempi di epidemie, sia in tempi di normalità, la società era particolarmente interessata a temi di questo tipo. Ma è anche vero che la peste spingeva verso forme più accentuate di religiosità, rappresentando essa un momento cruciale della vita dei popoli, come ben viene evidenziato nei saggi che il volume raccoglie.

IDAMARIA FUSCO

C.J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI*, Junta de Castilla y Leon, Avila, 1996, pp. 380.

Lo studio della finanza pubblica spagnola cinquecentesca e, in particolare, di un'istituzione centrale nell'organizzazione amministrativa della Monarchia degli *Austrias* come il *Consejo de Hacienda*, si arricchisce di un importante e innovativo contributo con questo lavoro di Carlos Javier de Carlos Morales. Innestato sul solido tronco di una tradizione che va dalle vecchie opere di Laiglesia ed Espejo de la Hinojosa a quelle più recenti di Hernandez Esteve, Cuartas Rivero, Garcia-Cuenca Ariati, Perez Bustamante e Artola, passando per le monumentali fatiche di Carande e Ulloa¹, il libro di Morales analizza l'evoluzione secolare del *Consejo de Hacienda* in una prospettiva assai interessante, che affianca all'esame della traiettoria istituzionale un'analisi attenta dei processi

¹ F. LAIGLESIA, *Organizacion de la Hacienda en la primera mitad del siglo XVI*, Madrid, 1906; C. ESPEJO DE HIONJOSA, *El Consejo de Hacienda durante la presidencia del Marques de Poza*, Madrid, 1924; R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, t. II, *La Hacienda Real de Castilla*, Madrid 1949; M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Roma, 1963; M. ARTOLA, *La Hacienda del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1982; T. GARCIA-CUENCA ARIATI, *El Consejo de Hacienda (1476-1803)*, in *La economia española al final del antiguo régimen*, a cura di M. Artola, Madrid, Alianza, 1982, t. IV; M. CUARTAS RIVERO, *El Consejo de Hacienda: su primera época*, in “*Hacienda Publica Espanola*”, n. 74, 1982; R. PÉREZ BUSTAMANTE, *Del sistema de Contadurias al Consejo de Hacienda, 1433-1525. Una perspectiva institucional*, in *Historia de la Hacienda española (épocas antigua y medieval)*, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1982; E. HERNANDEZ ESTEVE, *Creacion del Consejo de Hacienda de Castilla (1523-1525)*, in “*Estudios de Historia Economica*”, n. 9, 1983.

che regolavano l'assunzione e la gestione delle scelte in materia finanziaria, soffermandosi sui rapporti di forza e sulle relazioni intrattenute dagli uomini cui tali incombenze erano demandate. Come illustra lo stesso autore nell'introduzione, il suo lavoro si è posto l'obiettivo di "componer las características y naturaleza del gobierno de las finanzas reales de Castilla como resultado de la mixtura de dos medicaciones: institucionales y extrainstitucionales o de indole personal"².

Seguendo fedelmente, si potrebbe dire, il recente invito formulato da Jean-Claude Waquet a "reintrodurre l'individuo nei lavori dedicati alla storia delle finanze"³, Carlos Morales si sofferma dunque sugli uomini che nel *Consejo* e in interazione con esso operarono lungo tutto il XVI secolo, puntando decisamente l'attenzione sul contesto cortigiano in cui queste figure erano inserite, sulle dinamiche sociali e sui modi in cui patronato e clientelismo entravano in gioco nella distribuzione e nella gestione del potere. Un'impostazione, questa, che risente indubbiamente delle più recenti tendenze della storiografia, non solo spagnola, sulla prima età moderna; una storiografia che ha rimesso in discussione la prospettiva dell'analisi "statalista" per spiegare le forme di organizzazione della società (ivi comprese le istituzioni finanziarie), privilegiando la dimensione del "privato" e criticando invece categorie "pubbliche" come quelle di modernizzazione, centralizzazione e razionalizzazione. Non è un caso che Carlos Morales lavori da tempo nell'équipe del professor José Martínez Millán, uno dei massimi sostenitori di tale impostazione, e che proprio pochi anni fa ha dato alle stampe un volume a più mani sulla corte di Filippo II, nel quale compare un saggio dello stesso Carlos Morales⁴.

Alla luce di un simile impianto teorico, l'evoluzione del *Consejo de Hacienda* viene seguita dall'autore su un doppio binario: quello del progressivo consolidamento e della graduale acquisizione di funzioni direttive nel quadro d'insieme della finanza pubblica della Monarchia e quello, distinto ma non separato, delle ripercussioni sul funzionamento e sul ruolo del consiglio provocate dai mutamenti negli assetti del potere a livello cortigiano.

L'indagine prende le mosse dalla situazione dell'apparato finanziario castigliano all'indomani dell'assunzione al trono di Carlo (come Carlo I di Spagna) e del suo arrivo nella penisola, nel 1517. Il vecchio impianto organizzativo della finanza pubblica castigliana, così come ereditato dai Re Cattolici, non venne minimamente scalfito dal giovane sovrano, che lasciò campo libero ai suoi uomini di fiducia, dando così adito alle note rimostranze dei sudditi nei confronti della rapacità e della spregiudicatezza dei consiglieri fiamminghi (il Chievres su

² Pag. 16.

³ J.C. WAQUET, *Qualche proposta per un'altra storia delle finanze pubbliche*, in "Cheiron", XII (1995), pp. 137-140 (la citazione a p. 138).

⁴ C. J. DE CARLOS MORALES, *Ambiciones y comportamiento de los hombres de negocios. El asentista Melchor de Herrera*, in *La corte de Felipe II*, dirigido por J. Martínez Millán, Madrid, Alianza, 1994, pp. 379-415.

tutti) di cui si circondava. Bisogna attendere l'elezione di Carlo al seggio imperiale (come Carlo V) e il suo rientro in Castiglia, nel 1522, per assistere ai primi interventi decisi sull'apparato amministrativo del regno. In un periodo – quello compreso tra il 1522 e il 1526 – di intensa attività normativa e istituzionale, durante il quale venne messo a punto l'intero sistema consiliare della Monarchia asburgica, trovò la sua prima definizione anche il *Consejo de Hacienda*, organismo che nacque certamente da un disegno di regolamentazione del farraginoso sistema delle *Contadurias*, ma che ebbe la sua principale ragione d'essere nella necessità di reperire risorse straordinarie per sostenere la nuova politica imperiale. Ancora indefinito nella sua composizione e privo di una precisa delimitazione dei compiti, nel 1525 il *Consejo* venne epurato degli elementi borgognoni e definitivamente castiglianizzato. Il suo raggio d'azione rimase tuttavia limitato, in parte scalzato dalla *Contaduria Mayor*, cui era rimasta di fatto la gestione della finanza ordinaria, in parte dal *Consejo Real* e dai grandi finanziari che intrattenevano rapporti privilegiati con il sovrano. Un limite, questo, che sarebbe stato destinato a durare nel tempo, come bene spiega Carlos Morales: “La participacion de determinados consejos e individuos ajenos al Consejo de Hacienda en el manejo de las finanzas habria de ser condicion que se reiterò durante toda la centuria; era consecuencia de la escasa confianza que el monarca tuviera en la capacidad de aquel consejo y, ademas, revela la importancia de las relaciones extraistitucionales sobre al imperativo de acudir al mayor numero posible de opinios y dictámenes para paliar la cronica situacion de deficit del erario castellano”⁵.

La successiva evoluzione del *Consejo de Hacienda* viene pertanto tracciata dall'autore tenendo sempre in considerazione le trasformazioni negli assetti di potere a livello cortigiano, proprio per non perdere di vista il peso che tali cambiamenti assumevano rispetto al funzionamento e ai reali margini di manovra del *Consejo*, il quale rimase a lungo in una posizione subordinata rispetto alle leve che effettivamente muovevano la macchina della finanza pubblica. Così viene posta l'attenzione sulla figura, sulla fazione o sul gruppo politico di volta in volta preminente sulla scena politica in quanto entrato nelle grazie del sovrano: Francisco de los Cobos, Jeronimo Suarez de Maldonado e Juan Vazquez de Molina negli anni '30-'50; il clan degli ebolisti, il cardinale Diego de Espinosa, Juan de Ovando e i vari componenti delle giunte (quella “dei presidenti” prima e quella “de noche”, poi) durante il regno di Filippo II. Ne emerge un quadro straordinariamente complesso, dove si evince però con chiarezza la peculiarità di un sistema nel quale le più importanti decisioni di carattere finanziario erano solo raramente prerogativa del *Consejo* ed altrettanto raramente erano da questo successivamente gestite, come appare evidente nella contrattazione dei prestiti (gli *asientos*) e durante le convulse fasi delle bancarotte che tormentarono il *Rey Prudente* a partire dal suo insediamento

⁵ Pag. 44.

sul trono del padre, nel 1557. Fu, quella del *Consejo*, una lenta e graduale progressione verso l'autonomia e verso l'effettiva acquisizione della preminenza nella guida dell'apparato finanziario della Monarchia: un risultato raggiunto soltanto nel 1593-95, con l'approvazione di specifiche ordinanze, che gli garantirono un assetto e una struttura definiti (con personale subalterno, salari e competenze precise), distaccando a un apposito tribunale (gli *Oidores*) la competenza sulle cause giudiziali, che tanta confusione aveva provocato in passato.

MARCO OSTONI

G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1997, pp. 219.

Non accenna a diminuire l'interesse, di cui comprensibilmente si nutre chi studia la storia del sistema spagnolo tra gli inizi del XVI e la fine del XVII secolo, per il tema delle relazioni esistenti fra centro e periferia, vale a dire fra la Castiglia, cuore della Monarchia Cattolica, e gli altri territori, iberici e no, chiamati a far parte di un complesso di paesi vasto ed estremamente variegato: fra questi, non ultimo, il Mezzogiorno d'Italia, che, sebbene geograficamente distante dalla penisola iberica, risulterà coinvolto in prima linea nella politica spagnola. E proprio del Mezzogiorno si occupa G. Sabatini, il quale si è prefisso di analizzare le forme e gli strumenti del controllo fiscale esercitato, tra Cinque e Seicento, dal potere centrale sul territorio meridionale, e di approfondire, in particolare, la realtà delle province abruzzesi. Il volume, suddiviso in quattro capitoli, ripercorre infatti alcune tra le tappe più significative della vicenda fiscale del Mezzogiorno spagnolo nel corso dei due secoli considerati.

Nel primo capitolo, si discorre dei primi anni della dominazione spagnola nel Napoletano e dell'opera di Ferdinando il Cattolico, il quale, forse per ragioni in parte di continuità col passato, riconfermò il sistema fiscale precedente: quello cioè adottato per la prima volta da Alfonso V, che si basava su un'imposizione "diretta" gravante sui fuochi, vale a dire sulle famiglie a cui era imputabile una capacità contributiva, oltre che sui donativi (imposte straordinarie e periodiche, votate dal parlamento del regno e pagabili da università e baroni). L'esigenza di garantire una certa continuità, anche dal punto di vista fiscale, era probabilmente dettata dal bisogno di legittimare e di stabilizzare il potere della Corona su di un territorio appena conquistato; ma anche un'altra caratteristica emerge dall'azione fiscale di Ferdinando, la necessità cioè di semplificare i meccanismi amministrativi, necessità imposta dalle difficoltà derivanti dall'obiettivo lontananza del potere centrale da una periferia a cui impartire le necessarie direttive. Queste, dunque, le note predominanti della politica fiscale di Ferdinando nel Regno di Napoli: si mirava, seppur non sempre attraverso interventi

diretti, ad esercitare un maggiore controllo fiscale sul territorio. Un controllo che però, nota l'autore, non si dimostrò sufficientemente incisivo e non raggiunse quindi i risultati sperati, come è possibile evincere anche dalla situazione deficitaria della finanza pubblica meridionale al momento della ascesa al trono di Carlo V.

Solo con la nomina di Pedro de Toledo a viceré di Napoli, le cose, negli anni che vanno dal 1532 al 1553, cominciarono a cambiare: il potere della monarchia nel regno si rafforzò e anche il controllo fiscale diventò più stringente, grazie allo strumento del catasto, che permise al potere centrale, attraverso l'intervento degli ufficiali regi, da un lato di ingerirsi nelle vicende politiche locali, e dall'altro di accertare la reale capacità contributiva delle popolazioni, ponendo così utili premesse all'ottenimento di un gettito tributario più sicuro. E proprio del catasto, quale sistema fiscale incentrato in maniera stabile sul patrimonio e sul reddito, l'autore parla nel secondo capitolo, sottolineando come esso rappresenti un chiaro indice dello sforzo compiuto dalla Monarchia Cattolica di affermarsi come "Stato moderno" e di legittimare le sue pretese impositive. Sfortunatamente, però, tra il XVI e il XVII secolo il sistema catastale venne messo in crisi dal fiorire di una serie di imposizioni "indirette" sui consumi, che si andarono ad affiancare a quelle sul patrimonio e sul reddito. Uno sviluppo che è stato fatto oggetto di numerose interpretazioni, qui riprese e approfondite anche in funzione di una migliore comprensione delle pressioni, manifestatesi all'interno della società meridionale, a ché il potere centrale intervenisse a mettere ordine nelle finanze delle singole comunità e a limitare il potere baronale.

Pressioni, d'altronde, ben messe in risalto nel corso del dibattito sviluppatosi sul finire del Cinquecento, avente ad oggetto la politica economica meridionale: una conclusione, questa, che poggia su una memoria anonima ricordata nel terzo capitolo del volume, i cui suggerimenti sembrano coincidere con gli obiettivi perseguiti qualche anno dopo dal reggente del Consiglio Collaterale Carlo Tapia nell'operazione generalmente definita degli "stati discussi" e destinata, tra il 1626 e il 1633, a revisionare e a risanare i bilanci comunali. L'operazione, però, non risolse i problemi del regno, né pose fine al dibattito menzionato, come si evince dall'apparizione di una serie di lavori minori, tra i quali l'autore ricorda quello di Leon Francisco Quimera, intitolato "Quattro arbitri originali circa l'abbondanza in Napoli e la Regia entrata" e prodotto nel decennio 1637-1647, cioè poco prima della rivolta di Masaniello. E tanto ciò è vero che i tentativi del potere centrale diretti ad esercitare un maggiore controllo fiscale sulle province continuarono anche dopo la rivolta: cosa che l'analisi compiuta dall'autore sull'andamento delle entrate provinciali rispetto al totale delle entrate del Regno negli ultimi quindici anni del Seicento e fino ai primi del nuovo secolo pienamente conferma.

Nel quarto e ultimo capitolo, infine, l'indagine si indirizza più nei dettagli verso la realtà abruzzese, specificamente verso quella dell'Abruzzo Ultra: una scelta, questa, motivata sì dalla completa disponibilità dei bilanci comunali

di tutte le località della zona, formati in occasione dell'operazione messa a punto dal Tapia, ma anche dalla consapevolezza che, nel caso di questa provincia, le difficoltà fiscali delle università derivavano anche dalla crisi che la pastorizia visse a partire dal primo decennio del Seicento. Non a caso questo capitolo si apre con un paragrafo appositamente dedicato all'economia della zona, economia che rappresentò il campo di scontro tra gli interessi pastorali, da un lato, e gli interessi agricoli, dall'altro, e, su un piano solo in parte diverso, tra i differenti interessi presenti a livello di comunità e tra quelli discordanti di università e baroni: il tutto nell'ambito del difficile equilibrio esistente tra l'economia della zona costiera e quella della zona interna della provincia.

È questa la realtà su cui andò ad operare il lavoro del Tapia, che, seppur rivolto a situazioni locali ben distinte l'una dall'altra, si propose di risollevare le sorti della finanza municipale; in sostanza, l'operazione si concretizzò soprattutto in una conversione del debito, che le università presentavano sia verso la corte che verso singoli creditori privati, da fluttuante a consolidato. Ma quel che più interessa ai fini del discorso è che, grazie al lavoro del Tapia, il potere centrale riuscì ad ottenere un quadro più o meno preciso di quella che era la realtà finanziaria delle terre su cui veniva esercitata la pressione tributaria.

Tuttavia, un controllo davvero incisivo sul Mezzogiorno venne messo a punto solo sul finire del Seicento, ad opera del viceré marchese del Carpio che, attraverso una complessa azione politica estesa a più settori della vita del paese, si propose prevalentemente il raggiungimento di un triplice obiettivo: riaffermare il potere della capitale sulla periferia del Regno, ridurre lo strapotere di alcuni rappresentanti dell'aristocrazia periferica, tentare di rendere il Napoletano, dal punto di vista finanziario, più indipendente rispetto a Madrid. Obiettivi, questi, che in Abruzzo Ultra il viceré perseguì attraverso una dura lotta sferrata contro il banditismo, un fenomeno da sempre latente nel Regno, ma che in momenti di maggiori difficoltà economiche prendeva forza, espressione degli interessi ora dell'ambiente pastorale transumante, ora di quello legato all'agricoltura e all'allevamento stabulare. I banditi, che godevano della protezione dell'aristocrazia locale, impedivano spesso l'esazione e si sostituivano a volte agli stessi ufficiali regi nella riscossione dei tributi: di fatto, eliminarli equivaleva a ripristinare un controllo, non solo fiscale, sul territorio.

La lotta al banditismo costituì inoltre, per il viceré, l'occasione per raggiungere uno scopo ben preciso: ottenere cioè un maggior grado di autonomia, soprattutto finanziaria, rispetto a Madrid. Di fatto, in un primo momento, la monarchia contrastò le scelte del marchese del Carpio riguardo al banditismo, sia perché non credeva nel successo dell'operazione, essendo il banditismo un fenomeno da sempre esistito nel Regno, sia perché la lotta sferrata dal viceré comportava spese enormi per le casse meridionali. E sulle casse napoletane la Monarchia Cattolica faceva non poco affidamento per finanziare le guerre in cui si trovava impegnata. Di certo, però, il viceré non si lasciò scoraggiare dalle obiezioni e dagli ostacoli frapposti da Madrid: egli, assumendo

un atteggiamento di grande autonomia, perseguì fino in fondo i suoi obiettivi, raggiungendo ottimi risultati nella lotta contro i banditi.

Ma la peculiare opera del marchese del Carpio non finisce qui: il viceré, forte anche dell'appoggio dei tribunali napoletani, negò in più di un'occasione l'invio di denaro fuori del Regno, sostenendo che lo sforzo richiesto da Madrid al Mezzogiorno era superiore alle sue forze. Un atteggiamento coraggioso, il suo, tanto più coraggioso se si ricorda che il drenaggio di risorse dal Napoletano era sempre avvenuto nel corso della dominazione spagnola. Solo che ora lo stato delle finanze del Regno, notevolmente peggiorate durante il XVII secolo, lo rendeva più difficile. Madrid, insomma, non poteva più pretendere dal Napoletano lo stesso sforzo di un tempo: le difficoltà dei centri erano infatti aumentate, come è facile dedurre da un documento analizzato nell'ultima parte del volume, vale a dire dal bilancio delle due province abruzzesi per il 1683-84, richiesto al viceré, con una procedura piuttosto insolita, direttamente da Madrid, al fine di verificare le spese da lui sostenute in occasione della lotta al banditismo. Tuttavia, le spese a cui vennero chiamate le popolazioni non si riducono solo alle somme indicate in questo documento contabile, ma sono ben rappresentate anche dall'incremento del debito arretrato delle università verso la corte, debito derivante non solo da tali oneri congiunturali, ma anche da un calo delle entrate dei centri, registrabile nel corso del Seicento e dovuta anche alla diminuzione dei fuochi avutasi prima e dopo la numerazione generale del 1669.

Il Regno, quindi, sul finire del XVII secolo, presentava non pochi problemi, a cui il marchese del Carpio tentò, a volte con successo, di porre rimedio, esercitando un incisivo controllo sul territorio e facendo presagire quella autonomia nella gestione della politica meridionale che si sarebbe realizzata del tutto solo qualche decennio dopo. Un controllo certamente politico, ma anche fiscale, che, seppur con risultati differenti a seconda del momento, è facile rinvenire per tutta la durata del periodo spagnolo: è quanto mette appunto in evidenza l'autore del volume, in questa approfondita e puntuale disamina di due secoli di storia del Mezzogiorno spagnolo.

IDAMARIA FUSCO